

Il tempo e il rito

4. Il rito forma della vita: la liturgia della Messa

La Chiesa è sempre da riformare: la liturgia anche. Dalla considerazione delle forme effettive è alimentata la riflessione sulla sua natura; e dalla riflessione di fondo è illuminata la riforma da perseguire. La formula *Ecclesia semper reformanda* è stata coniata nel XVII secolo dal movimento riformato olandese di ispirazione pietista. Essa dà voce ad un'istanza precisa: la Riforma di principio definita da Lutero deve trovare determinazione e prolungamento nella pratica corrente; soltanto grazie a questa costante riforma suggerita dallo Spirito nella pratica trova la sua verità la Riforma prospettata.

La locuzione *Ecclesia semper reformanda* è stata adottata anche dalla teologia cattolica a procedere dal rinnovamento del Vaticano II. Papa Francesco l'ha spesso usata, per prendere le distanze dalla deprecata consuetudine dei piani pastorali, accusati di "pelagianesimo". L'uso della categoria sorprende; t  illustrato pi  diffusamente in *Evangelii Gaudium*, formulazione pi  completa del suo programma di riforma. L'errore denunciato   in ogni caso chiaro: le forme della riforma necessaria non possono essere decise sulla carta; si manifestano soltanto nel momento pratico. Non basta per  affidarsi al genio e alla creativit , come papa Francesco propone; quella   la strategia propria del pietismo. Occorre un'ermeneutica attenta delle Scritture.

Cominciamo dunque dalla riforma gi  realizzata nei libri, nei messali e nei lezionari; attraverso la considerazione dell'esperienza in atto cerchiamo indicazioni per la riforma ancora da fare.

Cominciamo dalla liturgia eucaristica, la forma assolutamente dominante della celebrazione cristiana. Forse la sua dominanza   fin eccessiva. La liturgia ambrosiana mantiene la tradizione dei venerd  di quaresima aliturgici: all'assenza della liturgia eucaristica dovrebbe per  corrispondere la presenza di altro.

Celebrazioni penitenziali

Per esempio, liturgie penitenziali, che dilatino lo striminzito atto penitenziale all'inizio di ogni Messa. Esso appare troppo rapido, per poter essere sinceramente vissuto. Le formule proposte – nel messale o nel foglietto – appaiono troppo "leggere", per nulla vissute. L'introduzione di celebrazioni penitenziali – per esempio nei venerd  di quaresima – potrebbe essere il mezzo per propiziare una riforma dell'atto penitenziale di ogni Messa.

Il modello del tardo giudaismo. Dopo l'esilio la vita religiosa in Gerusalemme stenta a riprendere; la litur-

gia appare spenta. La vita civile   sempre meno segnata dalla fede. Le stesse pratiche penitenziali (digiuno, elemosina e preghiera) sono accostate in maniera esteriore alla vita ordinaria e non incidono su di essa (leggi Is 58, 5-8, e in genere i vv 1-12).   riproposto a loro riguardo il rimprovero che i profeti classici rivolgevamo ai sacrifici del tempo. L'alternativa   quella che di stacciarsi il cuore invece delle vesti (leggi Gl 2, 12-14). Le pratiche penitenziali minacciano di diventare una prestazione onerosa per pagare i benefici di Dio invece che il mezzo per avvicinarsi a Lui (*cf.* Zac 7, 5-7)

Il precetto della Chiesa e la coscienza del credente

La pratica eucaristica   in netto declino. Appariscente   la caduta nell'osservanza del precetto; non solo non si va a Messa, ma non si sente questo come una colpa. La gran parte dei credenti non si sente moralmente impegnata all'osservanza. Il fatto che la legge sia ignorata non esonera dalla colpa, secondo la giurisprudenza; ma il principio vale per il diritto, e non per la morale. Perch  il precetto valga dev'essere promulgato dalla coscienza.

Perch  un precetto della Chiesa possa acquisire dignit  di norma morale occorre che configuri la coscienza, non basta la promulgazione canonica. Soltanto cos  l'osservanza potr  assumere il profilo di atto di fede.

La caduta del precetto chiede di affrontare un duplice ordine di problemi, di principio e di fatto. Per quel che riguarda i principi, occorre chiarire il nesso tra comandamenti di Dio e costume che li interpreta. Per diventare interiori i comandamenti di Dio hanno bisogno di pratica; ed essa   possibile soltanto grazie al costume. Per quel che si riferisce ai fatti poi, l'esperienza presente mostra come la famiglia, senza il sostegno del mondo intorno, appare incapace di generare l'introiezione della norma. La coscienza morale risulta da un processo, che per realizzarsi ha bisogno di un mondo, non basta una famiglia. La lingua ecclesiastica parla di coscienza morale con lingua ingenua.

La liturgia della Parola

Il guadagno pi  sicuro della riforma conciliare   stato l'enorme arricchimento del numero dei testi biblici letti; prima ancora la valorizzazione dell'ascolto come momento della celebrazione.

Indicativa in tal senso   la stessa dizione "liturgia della parola", correlativa alla "liturgia eucaristica". *Sacrosantum Concilium*, n. 7, afferma espressamente che il Signore «  presente nella sua parola, giacch    lui che

parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura». «Quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura, Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annunzia il Vangelo. Per questo tutti devono ascoltare con venerazione le letture della parola di Dio, che costituiscono un elemento importantissimo della Liturgia».

Testo privilegiato per intendere la celebrazione eucaristica in genere, e la presenza del Signore già nella liturgia della Parola, è Lc 24. Il Risorto non è subito riconosciuto; un velo impedisce la visione. Il senso del velo è indicato dal rimprovero: *Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!* Il consenso pre-pasquale al messaggio del Maestro non si nutre alla speranza accesa dalle Scritture: *Non bisognava infatti che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?* Per questo la speranza si è arrestata (*speravamo che fosse lui...*).

Il testo illustra il senso della liturgia della parola, e della lettura dell'Antico Testamento in specie. Soltanto la rinnovata comprensione delle Scritture accende ferma lo straniero. Poi essi riconosceranno: *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?* Solo il compimento delle Scritture antiche mostra la verità di tutto quel che Gesù aveva insegnato (cfr. 24, 44)

Il compito della liturgia della parola è appunto questo: tessere sempre da capo il nesso indissolubile tra Antico e Nuovo Testamento, in maniera che vera e non esoterica sia la comprensione del Nuovo. Per tessere tale rapporto occorre anzi tutto accedere alla comprensione della struttura drammatica della rivelazione di Dio nella storia. Più in radice, alla struttura drammatica della conoscenza della verità nella vita d'ogni uomo. Non si può conoscere altro che ciò si ricorda: vero appare oggi ciò che adempie a un presagio di ieri. L'intempestiva pretesa di conferire al presagio consistenza di evidenza conclusa conduce all'esito alla delusione: *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute* (Lc 24, 31). Per riconoscere Gesù allo spezzare del pane occorre riaccendere il desiderio ch'egli resti con noi.

Il congegno messo in atto dalla liturgia della parola è legato alla struttura drammatica della rivelazione di Dio nella storia. Questa struttura è fino ad oggi poco familiare alla coscienza cristiana. I testi dell'Antico Testamento rimangono soltanto sullo sfondo dell'omelia. Anche quando ne sia proposta una ripresa, essa appare spesso allegorica e accomodata, decorativa, non tale da conferire alla comprensione del vangelo e del presente. La lettura accomodatizia è poi qualificata spesso (in termini pomposi) come "spirituale".

Una comprensione più pertinente dei testi dell'Antico Testamento suppone un approccio ermeneutico non ancora messo a punto. Nelle forme accademiche la lettura dei testi è governata da criteri soltanto filologici.

Il carattere letterario, riduttivamente letterario, dello studio delle Scritture molto assomiglia al carattere "materialistico" dell'approccio ai fatti umani, proprio delle nuove scienze (psicologia e sociologia). La lettura pertinente sarebbe quella che riconosce nei fatti una *fabula* che *de teipso narratur* (cfr. 2 Sam 12, 7).

Quando fosse realizzata questa lettura dei testi dell'Antico Testamento proporzionalmente facile sarebbe scorgere come anche i fatti della nostra vita rimandino al compimento che è Gesù Cristo. Egli non può essere riconosciuto e fermato se non a condizione di scorgere come la nostra vita sia attraversata dall'attesa di Lui.

Appunto tale attesa trova espressione nella preghiera dei fedeli, che conclude il momento dell'ascolto e porta ad espressione la domanda dei due discepoli: *essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino»* (Lc 24, 29).

La liturgia eucaristica

La celebrazione della Messa registra oggi un'evidente sproporzione tra le sue due parti: liturgia della parola e liturgia eucaristica; la prima dilatata, la seconda contratta. La sproporzione appare però in larga parte giustificata. Il dialogo tra il Risorto e i due discepoli in Lc 24 è decisamente più disteso della telegrafica notizia della frazione del pane e del riconoscimento.

Il riconoscimento si produce in maniera improvvisa. Le parole sono già state dette tutte. Le poche parole ora aggiunte sono quelle del dialogo fraterno, che interpretano e confessano quanto vissuto lungo il cammino.

La brevità che è una proprietà intrinseca del rito. Esso raccoglie nella concentrazione puntuale di un gesto il senso di una vicenda vissuta nel tempo disteso. Quel gesto sorprende, prende da sopra. Riprende ciò che è nostro, o pare nostro (in tal senso è *da sotto*) e ce lo restituisce *da sopra*.

Lo schema da sopra/da sotto deve essere precisato; la metafora spaziale è corretta, o integrata, da quella temporale. La nostra vita si svolge non a procedere dal nostro presente, ma da un'origine che ci precede e ci convoca. In tal senso la prospettiva biblica corregge la prospettiva mitologica; quel che accade *in illo tempore* non è quel che accade sempre in cielo, ma quel che accade prima, nel tempo in cui Dio entra nel tempo e ci viene incontro. La forma radicale del rito cristiano è la memoria, a differenza di ciò che accade nelle religioni mitologiche, presso le quali il rito ha la forma della mimesi, dell'imitazione cioè di un modello (cfr. il *simbolo*).

I due discepoli ricordano la vibrazione interiore, alla quale lì per lì non avevano saputo dare parola. L'attesa conosciuta lungo il cammino da Gerusalemme e Emmaus era e non era quella che li aveva sostenuti nel cammino precedente al seguito di Gesù, dalla Galilea a

Gerusalemme. Il loro cammino interrotto (*tutti, abbandonato, fuggirono*) non era parso interrotto a Gesù; questo era il messaggio della frazione del pane. Il suo gesto, rimasto allora criptico, ripetuto ora ad Emmaus appare chiari. Il punto di vista di Colui che li aveva anticipati corregge il loro punto di vista precedente. La memoria di Gesù conduce alla rinnovata interpretazione del loro cammino e della loro stessa identità.